



va con le pive nel sacco».

La resistenza al regime si faceva anche così, nonostante i tanti fermi, i tentativi di fuga finiti nel sangue, le pressioni e gli interrogatori. È anche in questi ambienti - tra gli artisti di Prenzlauer Berg e di Mitte - che è iniziata la «rivoluzione pacifica» che ha portato alla dissoluzione della Ddr. Le marce silenziose, la folla accalciata alla Porta di Brandeburgo, quelli del «Wir sind ein Volk - Siamo un solo popolo» sono arrivate dopo, quando già avevano cominciato a dissolversi le barriere invisibili, prim'ancora di quelle materiali. Era stata quella ristretta cerchia di intellettuali, di artisti, di pittori, ed in più gli ambienti quella chiesa evangelica con le loro veglie, ad osare l'impensabile. «Si avvertiva che le cose stavano cambian-

Speranze tradite

«Nemmeno volevamo
la caduta del Muro:
volevamo le riforme»

do sin dall'estate dell'89», dice Bartholomäus. «Semplicemente, non avevamo più paura». Dalle labbra sfuggivano improvvisamente liberate le parole che nessuno credeva di poter dire: «Democrazia adesso... o mai!». Dall'ottobre in poi si susseguirono le manifestazioni, di giorno in giorno sempre più imponenti. «Io sono sicuro che alla fine dentro i cortei ci fossero anche dei provocatori infiltrati: erano quelli che invitavano alla rivolta violenta, cercavano lo scontro. Noi imploravamo "niente assalti", perché sarebbe stato un bagno di sangue: il regime non aspettava altro». Eppure, il 9 novembre arrivò in qualche modo inaspettato. «Mi chiedevo: ma da dove viene tutta questa gente? Davvero non sapevo che fossimo così tanti ad opporci a Honecker e alla sua banda. Tutto era successo così in fretta... vede, noi nemmeno la volevamo, la caduta del muro. Non subito almeno. Speravamo che ci sarebbero state delle vere riforme, temevamo quello che in effetti poi è stato: l'essere fagocitati dall'Occidente». Nondimeno, il sollievo di Ralf fu immenso, dopo la caduta.

È una storia nella storia, questa. «Come si sa, il problema da noi all'est erano le spie della Stasi: chiunque poteva essere uno prezzolato dal Ministero per la Sicurezza di Stato». Stavano dappertutto. «Ci furono casi clamorosi anche tra le figure più in vista: gente che guidava la dissidenza e al tempo stesso faceva la spia, co-

me lo scrittore Sascha Anderson. Perché lo faceva? Io credo che ci fosse un senso di onnipotenza in questo atteggiamento: l'illusione di poter controllare sia oppressi che oppressori».

Una spirale perversa, che finì per inghiottire lo stesso Bartholomäus. Lui stesso venne accusato dai suoi compagni del «giro» degli artisti di essere stato assoldato dalla Stasi. «Mi trovavo in una situazione particolare», racconta guardandoti dritto negli occhi. «Spesso avevo avuto a che fare con gli uomini della Staatsicherheit: ero una specie di "osservato speciale" per le azioni nella galleria, per i discorsi che tenevamo pubblicamente: per esempio il giorno del massacro di Tien An Men decidemmo di discuterne liberamente in Galleria, ma lasciammo le finestre aperte in modo che quelli della Stasi sentissero bene. Al tempo stesso avevo imparato a conoscere la loro lingua, per così dire: era l'unico modo di sfangarla». Un crocevia pericoloso.

LA SINDROME DEL SOSPETTO

Un giorno capitò l'imprevisto: alla sua amica e collega Gundula Schulze, che aveva fatto richiesta per un viaggio all'Ovest, era stato inaspettamente ritirato il passaporto. «Quelli della Stasi avevano saputo che lei voleva stabilirsi a Parigi. Ero l'unico a

E IN POLONIA...

La Polonia ai tempi del Muro vista da una bambina: questo è «Marzi», graphic novel di Sylvain Savoia e Marzena Sowa pubblicato in Italia da Fandango e Coconino Press.

cui l'aveva detto. Era convinta che non potessi che esser stato che io. Mi odiava». Un peso che si sciolse solo dopo che il muro era crollato. «Fu solo quando si poterono leggere tutti gli atti della Stasi che fu chiarita la mia posizione. Si scoprì che a tradirla fu un artista dell'Ovest. Un inaspettato. Straordinario, no?».

Dopo il 9 novembre tutto cambiò, ovviamente. L'effervescenza creativa dei mesi precedenti la «rivoluzione pacifica» si spense. «Gli artisti si dispersero. Tutti volevano farsi conoscere all'Ovest». La Germania riprese la sua strada, un lungo viaggio che porta all'immensa vivacità culturale della Berlino di oggi. Ralf Bartholomäus sorride: il muro e le sue ferite lui le conosce bene. ♦

L'antologia

**Dieci scrittori per rompere
tutti i muri del mondo**



«1989. Dieci storie per attraversare i muri» è un bellissimo volume che Orecchio acerbo pubblica in occasione dei 20 anni dalla caduta del muro (pp. 96, euro 12). Contiene dieci racconti di scrittori europei, tra i quali Barceló, Camilleri, Daeninckx e Schulze, illustrati da Henning Wagenbreth (due suoi disegni qui sopra e in alto a sinistra) che parlano dei tanti muri che dividono le persone nel mondo, quelli più noti tra Israele e Cisgiordania o fra Stati Uniti e Messico, e quelli meno noti in Spagna-Marocco o Thailandia-Malesia. Presentato in anteprima a Francoforte, il libro ha dato vita anche a una mostra itinerante con i lavori di Wagenbreth. Tavole del libro saranno esposte a Napoli, Cagliari, Prato, Trieste, Torino, Palermo e Giulianova da novembre alla fine dell'anno. A Roma, da domani al 19 novembre, il Goethe Institut ospiterà una mostra con i poster realizzati da Wagenbreth sul muro di Berlino. La mostra verrà presentata domani dallo stesso Wagenbreth con Fiorella Iannucci, Andrea Rauch e Fausta Orecchio. Sempre a Roma, sabato alla Biblioteca Europea, il disegnatore tedesco condurrà un workshop con studenti e illustratori. Ancora Roma: il 9 e 10 novembre la Compagnia teatrale dell'Aquila, Teatro Zeta, diretta da Manuele Morgese, proporrà un reading da «1989. Dieci storie per attraversare i muri». Il 6 dicembre, infine, alla fiera della piccola editoria Più Libri Più Liberi, è previsto un incontro con gli scrittori presenti nel libro: Elia Barceló, Andrea Camilleri, Didier Daeninckx, Jiri Kratochvil, Ljudmila Petruševskaja, Michael Reynolds, Olga Tokarczuk, Miklòs Vamós.

UN GIOVANE GIORNALINO DI 85 ANNI

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**

r.pallavicini@tin.it



C'è un giornalino che tanto «ino» non è. Compie 85 anni ed è il più longevo d'Europa, battendo perfino un concorrente blasonato come il belga *Spirou*. E si chiama proprio *il Giornalino*, settimanale delle Edizioni Paoline, che, con il n. 42 in edicola questa settimana, si presenta rinnovato nella veste grafica e nei contenuti. Per chi ha qualche anno in più il *Giornalino* è stato con il *Corriere dei Piccoli* e il *Corriere dei Ragazzi*, la palestra in cui si sono allenati e sono diventati campioni i migliori autori del fumetto italiano del dopoguerra: da Toppi a Micheluzzi, da Battaglia a Pratt. Ma i più giovani di oggi (tra i 7 e i 14 anni) ci trovano ugualmente quel felice mix di fumetti e d'informazione che ne hanno fatto la duratura fortuna. Sostenuto da una distribuzione capillare nelle parrocchie, accanto al fratello maggiore *Famiglia Cristiana*, e dalle vendite in edicola e in abbonamento (tra le 50 e le 55 mila copie) è diretto da Stefano Gorla, milanese, 46 anni, sacerdote Barnabita, educatore con una grande passione e competenza per i fumetti e il cinema d'animazione. Punto di forza sono ovviamente i fumetti con classici come Sergio Toppi (da questa settimana con il *Carlo Magno* sceneggiato da Roberto Genovesi) o lo stralunato *Pinky* di Massimo Mattioli; e con parecchie novità. Alle tante rubriche già sperimentate se ne affiancano di nuove: «G come Gesù» sul Vangelo e i suoi insegnamenti, e «L'invio speciale» (in questo numero un bel reportage tra Nepal e Tibet). Tra le prossime iniziative collaterali si annuncia anche una storia del fumetto italiano: una serie di volumi realizzati in collaborazione con il Museo del Fumetto di Lucca e il Ministero della Pubblica Istruzione che raccoglieranno il meglio delle firme storiche de *il Giornalino*. Tutt'altro che confessionale, il settimanale paolino affronta con coraggio temi delicati; interviene, attento agli aspetti educativi e formativi, su fenomeni sociali e di moda. E anche nelle rubriche più strettamente religiose mostra una sensibilità e una misura da far invidia a tanti laicisti. ♦